

Intervento di Rosemary Jost in occasione dell'evento commemorativo dell'11 aprile 2013,  
Verdingkinder Schweiz

Il mio nome è Rosemary Jost.

Sono nata nel febbraio del 1944 nel canton Berna. Siccome mia madre non poteva tenermi con sé, ho passato i miei primi anni di vita in due diversi istituti.

A sei anni sono stata portata con altri bambini al castello di Trachselwald. Da lì siamo stati smistati verso nuovi luoghi di accoglienza; ricordo che i rappresentanti delle autorità, rivolgendosi ai contadini presenti, mi hanno "lodata" dicendo "è grande e può lavorare".

Sono stata relegata in una fattoria nell'Emmental profondo, a sette chilometri dal paese più vicino; lì è cominciata per me una vita fatta di sofferenze, quella di bambina collocata d'ufficio. Ogni giorno dovevo lavorare duro, come un'adulta, mi facevo insultare e picchiare e non sentivo mai una parola gentile. Una frase, invece, mi veniva continuamente ripetuta, che rimarrà sempre dentro di me: "tu non diventerai mai qualcuno, tanto sei solo una poco di buono."

Essendo una bambina collocata d'ufficio, era chiaro che non facevo parte della famiglia, ero solo una domestica buon mercato. Portavo unicamente abiti dimessi ed ero tutto l'anno a piedi nudi, tranne quando, in inverno inoltrato, mi lasciavano portare gli zoccoli.

In una sola cosa sono stata fortunata: andavo molto volentieri a scuola e ottenevo buoni risultati. Le lodi del maestro erano le mie più belle esperienze e mi facevano bene. Ho sempre desiderato amore e tenerezza; purtroppo questi si trattava di speranze segrete. Sfortunatamente, la vita di tutti i giorni era molto diversa. A un certo punto, oltre a picchiarmi, il contadino ha cominciato ad abusare regolarmente di me. Naturalmente dovevo tacere, perché minacciava di "farmi nera", cosa che d'altronde faceva comunque spesso malgrado io tacessi. All'inizio piangevo molto quando mi ritrovavo da sola, ma ad un certo punto sono finite anche le lacrime.

In un modo o in un altro ho dovuto sopportare questo periodo di sofferenze fino alla maggiore età, quando me ne sono finalmente potuta andare da quel posto terribile e ho cominciato un apprendistato. Ma nemmeno allora sono riuscita a disfarmi dell'orribile periodo vissuto, non potevo parlare a nessuno del mio passato, e vivevo ancora nella paura costante che tutto potesse ricominciare da capo.

Per questa ragione, il mio primo matrimonio è andato rapidamente in pezzi. Il fatto di aver cambiato domicilio e di non dover più sentire la frase "sei anche tu uno di quei bambini collocati d'ufficio" è stata una liberazione; ciononostante, non potevo parlare a mio marito del mio passato e nemmeno condurre una vita coniugale normale. Così mi sono ritrovata di nuovo sola, ma questa volta avevo due bambini dei quali occuparmi. Ho ricominciato ad avere incubi, avevo una paura tremenda delle autorità, che potessero portarmi via i miei bambini, cosa che per fortuna non è successa. Ancora oggi però provo spesso un grande odio contro i servizi sociali e le autorità tutorie. Perché noi, bambini collocati d'ufficio, siamo stati abbandonati alla nostra sofferenza e privati di ogni dignità e autostima, malgrado si sapesse precisamente ciò che dovevamo sopportare. Sono riuscita, non so come, a digerire il lavoro pesante e le botte, ma gli abusi e le umiliazioni restano tutta una vita un ricordo atroce.

Mi sono chiesta spesso perché nessuno ci ha aiutati. Talmente tante persone conoscevano la nostra sorte e tacevano, ma PERCHÉ, davvero valevamo meno di tutti gli altri? Oggi lavoro nel consiglio della chiesa del mio luogo di domicilio e mi occupo dell'ambito Famiglia e gioventù. Rifletto quindi molto su tutto ciò che i giovani del giorno d'oggi possono avere e fare – ma hanno una famiglia che dà loro il calore necessario? Cosa succede se non lo ricevono più? Esorto tutti quanti a fare attenzione a quello che capita ai giovani che vivono vicino a loro, per impedire che si ripeta ciò che noi abbiamo subito.

Grazie al lavoro di commemorazione della storia dei bambini collocati d'ufficio, ho avuto l'opportunità di affrontare il mio passato e di raccontare la mia storia. Questo mi ha aiutato ad elaborare quello che ho vissuto. Ringrazio i responsabili dell'esposizione „Verdingkinder reden“ (“parlano i bambini collocati d'ufficio“) e incoraggio tutti quelli che hanno dovuto sopportare una sofferenza simile a parlare, anche loro, del loro passato, allo scopo di liberarsi delle loro paure.

Rosemary Jost, marzo 2013